

XX domenica tempo ordinario A

LETTURE: *Is* 56,1.6-7; *Sal* 66; *Rm* 11,13-15.29-32; *Mt* 15,21-28

Spesse volte noi monaci ci sentiamo rivolgere questa richiesta: “Prega per me che ho molto bisogno; tu hai tempo di pregare...è il tuo mestiere...!” Anche se questa richiesta è comprensibile, tuttavia è molto ambigua sotto tanti punti di vista. Ci si accosta alla preghiera come a qualcosa che può essere demandato a qualcuno che, appunto, ha il compito di pregare al proprio posto. La mancanza di tempo diventa una scusa sufficiente per un disimpegno nella preghiera. E, inoltre, si tende a trasformare la preghiera in una particolare specializzazione, tanto che si individua una categoria di cristiani, i monaci appunto, che si impraticiscono talmente bene in quest’arte da diventarne dei professionisti. Se questa prospettiva tende a falsare la consapevolezza del ruolo che la preghiera ha nella vita di un cristiano, contiene però una verità. Come ogni lavoro o professione, anche la preghiera assunta nella sua dimensione di servizio esige responsabilità e serietà tanto da trasformarsi in una modalità concreta e profonda di collocarsi di fronte a Dio e di relazionarsi al mondo, agli uomini. E sentirsi dire: “prega per me che ho molto bisogno...”, può diventare realmente la provocazione e l’invito ad una scelta che richiede molto coraggio: il coraggio di avventurarsi in una lotta con Dio stesso, con il misterioso disegno della sua volontà, in favore del fratello che è nel bisogno. Questo è il duplice movimento che caratterizza la preghiera di intercessione, il ‘pregare per’ : è veramente camminare tra Dio e l’uomo, stretti fra l’obbedienza alla volontà di Dio su di sé, sugli altri e sulla storia, e la misericordia per l’uomo, la compassione per gli uomini nelle situazioni del loro peccato, del loro bisogno, della loro miseria. Ecco perché la risposta a quell’invito di pregare, non può mai essere presa alla leggera. Se uno accetta di ‘pregare per’, accetta di intercedere, allora sceglie di ‘porsi in mezzo’ (questo è il significato della parola inter-cedere), di compiere un passo all’interno di una situazione difficile, coinvolti in un dialogo tra l’uomo che lotta e fatica, e Dio. E questa diventa una posizione molto scomoda perchè comporta un attivo coinvolgimento che si trasforma in seria presa di responsabilità, in rischio e logorio faticoso. In una omelia pronunciata in un momento drammatico per l’umanità, il card.Martini così descrive la pesantezza e la fatica della intercessione: “Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di metter la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione”. Nella intercessione si accetta il peso della responsabilità con cui si sceglie di portare gli altri, le loro lotte, le loro situazioni difficili, nelle proprie preghiere e sollevare questo peso verso Dio.

E nel vangelo che abbiamo ascoltato abbiamo una icona stupenda di questa preghiera di intercessione: una preghiera che alla fine diventa la trasparenza stessa di una fede che ama, ama Dio e ama gli uomini. ‘E l’icona della donna Cananea che nel vedere Gesù grida tutta la sua disperazione per la figlia sofferente: un grido che esprime nello stesso tempo tutta la fiducia nel Signore e tutto l’amore per la figlia. E nella narrazione di Matteo scopriamo tutte le sfumature, tutte le caratteristiche che danno qualità ad una preghiera di intercessione: dal grido della supplica all’avvicinarsi al Signore, dal timore reverenziale al dialogo serrato che da forza ad ogni intercessione. Ma due sono le caratteristiche di questa preghiera che trovano una espressione forte in quella donna e nelle parole rivolte a Gesù: il coraggio e la pazienza.

Il card.Martini definiva la preghiera di intercessione come qualcosa di pericoloso che comporta il rischio di accettare un cammino pieno di imprevisti, un cammino in cui soprattutto si sceglie di lottare con Dio. ‘E il coraggio di quella donna che non ha paura di esprimere davanti a Gesù il suo dolore, che non ha paura del silenzio di Dio (*non le rivolse neppure una parola*), non ha paura di sentirsi umiliata con un nome che designa disprezzo e allontanamento. E questo coraggio che dona libertà, addirittura temerarietà, proviene da uno sguardo che ha due direzioni. ‘E uno sguardo sulla propria povertà, sulla propria fragilità: quella donna accetta di essere considerata un cagnolino che non è degno di ricevere il pane che deve essere dato ai figli. E proprio questo non

fare forza su se stessa, sapere di non poter pretendere nulla ma di attendere tutto, la apre alla gratuità: anche le briciole che cadono dalla tavola del figlio, sono per un cagnolino un dono, qualcosa di inaspettato e che da gioia. Ma è anche uno sguardo pieno di compassione sulla fragilità dell'uomo. Quella donna non chiede per sé: nel suo cuore di madre c'è la forza dell'amore per la figlia sofferente. E proprio facendo forza su questo amore, quella donna ha il coraggio di chiedere a Gesù di cambiare un progetto: dare anche a lei, pagana, un po' di quel pane che è destinato ai figli, cioè ad Israele.

Ma tutto questo è possibile solo se si rimane fermi, insistenti nella preghiera: intercedere è stare là, senza muoversi, accettando il rischio di questa posizione. Una autentica preghiera di intercessione richiede pazienza: la pazienza di intessere un dialogo con il Signore, di non indietreggiare di fronte ad una sua apparente assenza, di fronte alle resistenze di Dio stesso. E questa pazienza si trasforma in una lenta conversione del proprio tempo nel tempo stesso di Dio: si impara ad affidare a lui ogni esaudimento, lasciando che sia lui a decidere tempi e modi. Così ha fatto quella donna: non si è allontanata, non ha cessato di domandare, anzi ha tenuto tenacemente testa al Signore. Anche i discepoli che assistevano a quella scena, in qualche modo si erano fatti intercessori. Ma la loro preghiera non ha avuto la pazienza e la tenacia di quella della cananea. E proprio questa pazienza compie il miracolo più grande: raggiungere il cuore stesso di Dio e far emergere da questo cuore tutta la compassione che lo abita: Dio non solo dona le briciole del pane destinato ai figli, ma vuole fare sedere alla stessa mensa anche quella donna pagana per condividere il pane del figlio.

Colui che intercede non si accontenta di domandare a Dio qualcosa, ma sa quasi contrapporsi a Dio, sa percorrere tutte le vie che un uomo può percorrere, quelle vie creative che la preghiera sola sa indicare, per rivelare tutto il desiderio di compassione che abita il cuore di Dio. Intercedere è, in un certo senso, fare memoria a Dio delle sue responsabilità nei confronti dell'uomo, ricordandogli il suo amore e la sua fedeltà. Intercedere richiede un cuore grande, capace di amare e di rischiare, prendendo su di sé il peso del fratello; colui che intercede non pensa mai a sé stesso, al proprio bene, ma al fratello, a tutta l'umanità, ricordando a Dio che queste sono realtà create e volute da lui, e dunque degne di amore. Un cuore così grande è simile al cuore stesso di Dio. Ecco perché Gesù ha accettato di cambiare il suo progetto. Dio accetta di lasciarsi contraddire da colui che si fa intercessore: nel cuore di Dio e nel cuore di colui che intercede abitano la compassione ed il perdono e tutti e due vogliono la salvezza dell'uomo.

“Una volta – narra un detto dei padri – il monaco Abramo, il discepolo di abba Sisoès, fu tentato dal demonio. L'anziano vide che era caduto, e levatosi in piedi tese le mani al cielo dicendo: ‘O Dio, sia che tu lo voglia, sia che tu non lo voglia, non ti lascerò se non lo guarirai...’ E subito il discepolo fu guarito”.....*E da quell'istante sua figlia fu guarita.*

fr. Adalberto